

Presentazione

Il razzismo ha ormai ampiamente superato, nel nostro Paese, il livello di guardia. I fatti di Rosarno e la realtà (di sfruttamento inimmaginabile, quando non di vera e propria schiavitù) che essi hanno portato alla luce sono un macigno. E non si tratta, ovviamente, solo di questo. Nel *Rapporto sul razzismo in Italia*, curato da G. Naletto e pubblicato da Manifestolibri a fine 2009 si riportano, con riferimento al periodo che va dal 1° gennaio 2007 al 14 luglio 2009, ben 398 episodi di violenza o discriminazione di matrice razzista accaduti nel nostro Paese e segnalati dalla stampa. A Roma, la cronaca cittadina segnala ormai ogni giorno aggressioni e violenze nei confronti di migranti. Di più, il razzismo uccide: due volte nel 2007, nove volte nel 2008, sette volte nella prima metà del 2009. E cresce, nella sottovalutazione dei più, il *razzismo istituzionale*, cioè l'insieme dei provvedimenti o delle ordinanze di Ministri, Sindaci e Amministratori locali tesi a differenziare e discriminare donne, uomini e persino bambini sulla base del colore della pelle o del credo religioso.

A fronte di ciò la parola d'ordine più diffusa è *minimizzare*. Ci sono immagini illuminanti. Dopo gli scontri di Rosarno Ministri e leader della maggioranza e dell'opposizione hanno fatto a gara nel correre *in loco* per deprecare, insieme, lo sfruttamento e la reazione da esso innescata (quasi fossero due fenomeni da mettere sullo stesso piano) e nel "rassicurare" il Paese che i cittadini di Rosarno, i calabresi, gli italiani «non sono razzisti».

Questa immediata e acritica autoassoluzione è la spia della gravità della situazione. Torna alla mente una vecchia e amara vignetta - forse, ancora una volta, di Altan - nella quale l'*uomo simbolo* del sentire diffuso esclama: «Non sono io che sono razzista, sono loro che sono negri!». Lo schema è sempre lo stesso: minimizzare e colpevolizzare.

C'è un dato da cui occorre partire per un approfondimento e una miglior comprensione di ciò che accade. L'odio nei confronti del diverso, il vissuto dello straniero come nemico emergono, in modo più acuto, nei momenti di difficoltà e di crisi: a fronte dell'impoverimento diffuso, della precarietà, del disagio sociale, dell'incertezza delle prospettive, della paura del futuro la costruzione di «capri espiatori» è stata sempre una costante. Il migrante, poi, è il capro espiatorio *ideale*. Come il *negro*, come lo zingaro, come l'ebreo. E il capro espiatorio porta con sé una reazione di rifiuto che, a sua volta, ne richiede l'annientamento, la distruzione fisica. Fino a provocare tragedie epocali come la storia del secolo breve dimostra. Ma la costruzione del capro espiatorio non è - come pure si usa dire - un fatto *spontaneo* o naturale. Nella determinazione degli atteggiamenti xenofobi i comporta-

Presentazione

menti delle istituzioni - di tutte le istituzioni - hanno un ruolo fondamentale, decisivo.

Quando si parla di istituzioni si fa riferimento anche a quelle giudiziarie, anzitutto perché il razzismo e la xenofobia, ove *praticati*, non sono un'opinione, ma un reato. Di ciò la giurisprudenza si è, recentemente, mostrata consapevole, per esempio, nelle sentenze 10.7.2009 della Corte di cassazione (pronunciata nei confronti, tra gli altri, del Sindaco di Verona Flavio Tosi) e 26.10.2009 del giudice per le indagini preliminari di Venezia (pronunciata nei confronti del vicesindaco di Treviso Giancarlo Gentilini). Ma la questione non riguarda solo i reati di propaganda e istigazione a commettere atti di discriminazione per motivi razziali, etnici o religiosi.

Ci sono occasioni in cui il rischio di orientamenti influenzati da pregiudizi razzisti emerge anche nella giurisprudenza per così dire ordinaria. Due casi, segnalati nei mesi scorsi dalla stampa, fanno riflettere. Il primo riguarda la reiezione, da parte del tribunale per i minorenni di Napoli, di una richiesta di concessione di arresti domiciliari proposta da una ragazzina rom di 15 anni o poco più, condannata in primo e secondo grado a 3 anni e 8 mesi di reclusione per tentato sequestro di un neonato e in carcere da un anno e mezzo. Nel provvedimento di reiezione si legge, tra l'altro, che «le conclusioni indicate sono sostanzialmente confermate dalla relazione depositata in atti dalla quale, a prescindere dalle cause, emerge che l'appellante è pienamente inserita negli schemi tipici della cultura rom. Ed è proprio l'essere assolutamente integrata in quegli schemi di vita che rende, in uno alla mancanza di concreti processi di analisi dei propri vissuti, concreto il pericolo di recidiva». Il secondo caso - risalente al novembre 2009 - riguarda un parere del P.M. di Torino che, nell'esprimersi contro la revoca della custodia cautelare in carcere di un imputato ventenne e incensurato, condannato in primo grado a una pena di oltre tre anni per spaccio di sostanze stupefacenti, afferma, tra l'altro, che «formule quali severo monito o monito concreto, riferite al periodo di detenzione trascorso, o soggetto di giovane età e incensurato, per una persona condannata ad una pena che supera i limiti della sospensione condizionale, non rappresentano la realtà di chi si trova nel nostro Paese solo per delinquere».

Può darsi che tali provvedimenti o pareri siano, nel merito, fondati. Ma quelle motivazioni - poco importa se esclusive o aggiuntive - sono offensive e difficilmente compatibili con una giurisdizione serena e imparziale.

Anche così si alimentano, magari inconsapevolmente, atteggiamenti razzisti.

febbraio 2010

Livio Pepino